

Una, nessuna e centomila

L'Unione europea è a volte tacciata di non essere presente, di non fare nulla o di non fare abbastanza, ma la bellezza dei suoi valori è suscettibile di essere deturpata senza adeguate protezioni?

RAFFAELE TORINO

Università degli Studi Roma Tre, componente del Comitato scientifico dell'associazione La Nuova Europa

L'incomparabile bellezza dell'Unione europea è scolpita nei valori su cui essa si fonda (art. 2 TUE). Il rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto, dei diritti umani e dei diritti delle minoranze, che ispirano e guidano idealmente il funzionamento delle sue istituzioni e le sue politiche, frutti maturi e irrinunciabili del percorso delle società europee. Valori che gli Stati membri riconoscono comuni a un modello europeo di società, caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità di genere. Un modello di cui l'Unione europea è fiera e propone al mondo nell'ambito delle sue relazioni internazionali. Un modello che l'Unione europea si attende ben consolidato negli Stati che ad essa aderiscono.

Eppure questa non misconoscibile bellezza dei valori dell'Unione europea è a volte tradita dagli stessi Stati che partecipano al processo di integrazione europea. Non si può, infatti, distogliere lo sguardo dalle crisi di valori che avvengono in Polonia ed Ungheria con riguardo – ad esempio – al rispetto dello Stato di diritto, in particolare con riferimento ai pregiudizi arrecati all'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo di tali Stati. Il Parlamento europeo, la Corte di giustizia dell'Unione europea e la Commissione europea, secondo le competenze specifiche attribuite a ciascuna istituzione, sono più volte e in vario modo intervenute per richiamare questi Stati al rispetto dei valori europei (da ultimo giungendosi alla contrastata approvazione del Reg. (Ue) 2020/2092 relativo a un regime

I processi di integrazione differenziata (specie se di successo e con la partecipazione di un significativo numero di Stati membri) potrebbero rappresentare le tappe intermedie per infine comporre una solida ed efficace Unione europea federale, simbolicamente unita anche sotto una Costituzione europea

generale di condizionalità per la protezione del bilancio dell'Unione). Tuttavia non sembra che gli Stati in questione – che possono annoverarsi fra le c.d. 'democrazie illiberali' – intendano rammentare che ogni Stato membro dell'Unione europea deve promuovere i valori che esso ha riconosciuto ed accettato come propri al momento dell'ingresso nell'Unione europea. La bellezza dell'Unione europea (e dei suoi valori) è solo, dunque, una bellezza di facciata, suscettibile di essere deturpata senza adeguate protezioni?

Sotto altro profilo, come accennato, l'Unione europea è a volte tacciata di non essere presente, di non fare nulla o di non fare abbastanza, di non esserci quando sarebbe più opportuna ed utile la sua fattiva presenza. L'esempio paradigmatico di simili critiche si ha quando in Europa si svolgono conflitti armati che indirettamente coinvolgono gli Stati membri dell'Unione europea, in ragione delle drammatiche conseguenze umanitarie (quali le masse di profughi e rifugiati che cercano scampo dalla guerra e premono alle frontiere per entrare nelle zone sicure rappresentate dal territorio degli Stati membri) e delle inevitabili ricadute negative sotto il profilo economico (come nel caso della recente aggressione russa all'Ucraina, che ha generato una onerosissima crisi energetica e gravemente colpito le economie degli Stati membri e dei loro cittadini). In questi casi l'Unione appare effettivamente dibattersi fra inerzia e insormontabili difficoltà.

Ma chi critica l'inerzia o la pretesa inadeguatezza dell'Unione europea ignora (o trova comodo fingere di ignorare) che essa opera in coerenza del principio di attribuzione (art. 4, par. 1, e 5, par. 2, TUE) in forza del quale l'Unione agisce esclusivamente nei limiti delle competenze che le sono attribuite dai Trattati e – va aggiunto – nei limiti delle risorse economiche a sua disposizione (che, ancora oggi, dipendono massimamente dalle decisioni degli Stati membri). Dunque, rispetto a quei settori in cui essa non ha competenza o ha competenze e risorse limitate (concorrenti con gli Stati membri o di mero coordinamento o sostegno delle azioni di questi ultimi), l'Unione europea non c'è o interviene in maniera poco efficace perché, per espressa scelta degli Stati, banalmente non può esserci, oppure perché deve limitare le proprie iniziative per non urtare egoistici interessi nazionali ovvero perché è chiamata a svolgere una difficilissima opera di coordinamento fra molteplici posizioni di contrastante interesse dei diversi Stati membri.

A buona ragione, dunque, si levano le voci di chi vorrebbe venisse realizzata quanto prima una sostanziale riforma dei Trattati vigenti (e persino una simbolica Costituzione europea), che ampli le competenze dell'Unione europea e ne renda più diretto ed efficace l'esercizio. Così da fornire l'Unione europea delle autonome risorse necessarie (finalmente rendendola un indipendente e responsabile soggetto geo-politico) e da adattare le sue competenze a un contesto politico ed economico oramai globalizzati, con attori di rilievo ben superiore a quello dei singoli Stati membri, in cui sem-

pre più miope appare il paradigma nazionale a cui – chi più, chi meno – gli Stati membri ancora oggi si ispirano, specie nei momenti di crisi.

Non è tuttavia da escludere che il destino dell'Unione europea sia un altro, forse finanche più plausibile, sebbene meno ambizioso.

Almeno dal Trattato di Maastricht (con la concessione dei primi opt out a Danimarca e Regno Unito) si è avviata una modalità del processo di integrazione europea (c.d. 'integrazione differenziata', 'integrazione a geometria variabile' o, per dirla malevolmente, di 'Europe à la carte') che – passando per l'introduzione delle cooperazioni rafforzate (art. 20 TUE), la cooperazione strutturata permanente in campo militare (art. 42 TUE), la c.d. 'Eurozona' e i numerosi accordi intergovernativi, che hanno fatto parlare di "fuga dai Trattati" (si pensi, per tutti, al c.d. 'Fiscal Compact') – sembra poter svolgere un ruolo centrale nei futuri sviluppi del processo di integrazione europea. Una strada in cui, lungi dal cercare l'unanimità o maggioranze di Stati membri che si impongono su minoranze di altri Stati membri, il processo di integrazione evolverà per settori diversi e con gruppi di Stati differenti (una Unione europea metaforicamente dai centomila volti), in cui ogni Stato avrà la sua particolare visione e considerazione del processo di integrazione europea. Va da sé che un simile percorso evolutivo potrebbe alla lunga sfociare in un pericoloso processo disintegrativo dell'Unione europea oppure, e questo è l'auspicio, i processi di integrazione differenziata (specie se di successo e con la partecipazione di un significativo numero di Stati membri) potrebbero rappresentare le tappe intermedie per infine comporre una solida ed efficace Unione europea federale, simbolicamente unita anche sotto una Costituzione europea.

Il prevalere di una o l'altra delle possibilità dipenderà molto, forse del tutto, dalla capacità delle nuove generazioni di scegliere la bellezza dei valori europei, da perseguire con concretezza e passo dopo passo, in uno spirito di solidarietà fondato sulla condivisione di scelte responsabili, ossia di scelte di cui si debba rendere conto non ai singoli popoli nazionali, ma ad un consapevole Demos europeo.

— © RIPRODUZIONE RISERVATA —